

DUE MESSAGGI A UN AMICO KREMMERZIANO

Dario Chioli

2017

«Io vado ormai da anni compiendo ricerche assolutamente personali; ho rinunciato a ogni finalità di completezza storica, del resto sempre così incerta, desiderando piuttosto di ritagliarmi un sentiero di reale comprensione attraverso le nebbie e le paludi delle umane illusioni. Per la verità, poi, le produzioni scritte kremmerziane e affini mi paiono un po' squilibrate, affascinose talora, ma come di una forzata verità, e le parentele occultiste francesi che denunciano sono così poco rassicuranti. Dell'occidente moderno in realtà ho apprezzato soprattutto Guénon e Gurdjieff, che pure non pongo su nessun altare, per quanto sembrino assai più attendibili dei vari Papus, Saint-Yves, Fabre d'Olivet... assai pretenziosi, e in molti campi incoscientissimi ignoranti. Ma tuttora, quanti misteri da strapazzo, razzismi e esoterismi da birrai spacciati per aristocratica scienza, magari da gente che si ritiene di diverso sangue perché il capostipite brigante del suo lignaggio divenne a suo tempo barone, mentre non sono che lacerti delle mummie rinsecchite di evanescenti superstizioni.

Sembra che l'Occidente pretenda di trovare il segreto e contemporaneamente salvare tutti i propri miseri privilegi, allo stesso modo che per secoli pretese di coniugare il cristianesimo al feudalesimo, rovinando l'uno e l'altro. Prendere senza dare: quanti anche lei ne conoscerà, di così fatti? Questa impressione mi ha pertanto spinto negli anni a cercare interpretazioni piuttosto ad Oriente, anche se pure lì le mistificazioni si sprecano. Si vedono meno solo perché meno si conosce, e da giovane ancor meno le notavo. Ora, considerando che ho cinquant'anni e grosso modo mi rimane forse un terzo solo della mia vita, poco più poco meno, posso forse dire che mi pare avesse ragione Socrate nel ritenersi più savio solo perché più coscientemente ignorante. Ci si attacca a culture e pseudoculture, creandosi maschere e personaggi, e si lascia con ciò quell'interiore vuoto che è la sola ricchezza, il solo Uovo alchemico, la sede intima, ampia e vuota, del Tempio, dove i Pompei nulla vedono¹ e dove pur tuttavia alita, lieve, ai lievi solo sensibile, lo Spirito di Dio».

2.1.2007

* * *

«Non è proprio che mi manchi una dimensione in cui collocarmi, piuttosto provo un certo senso di responsabilità nei confronti dei miei simili, che mi crea qualche problema.

Per quanto concerne me stesso soltanto, potrei pure morire domani: certe cose paiono assolutamente stabili, e il mio appoggio nell'Ignoto non dipende dal piacere o dalla sofferenza, né dall'estrema dispersività di certi momenti della vita.

¹ Cfr. TACITO, *Historiae*, V, 9 (trad. Gian Domenico Mazzocato): «Primo tra i Romani, Gn. Pompeo sottomise i Giudei ed entrò nel tempio per il diritto di vittoria: in quell'occasione si seppe che il tempio era vuoto e non conteneva né alcuna immagine di divinità né alcun mistero [nulla intus deum effigie vacuum sedem et inania arcana]».

Forse lei ha percepito in me una certa sfumatura melanconica, che è presente molto spesso, come un ricordo semiconscio di un mondo affine. Ma questo lo sanno tutti i sognatori. Né trascuri che io mi reputo in primo luogo poeta.

Direi poi che la nostalgia, la poesia, l'attesa e la più intima memoria fanno tutt'uno. Ma quando al mattino prendo il tram e vedo tutte quelle facce chiuse, terribilmente serrate in sé, avverto in me stesso, nelle mie ossa, la stessa chiusura, e ne patisco. Viaggiare, straniero lucido, in un mondo di sofferenti chiusi in sé, da cui peraltro si dipende per sopravvivere: è al tempo stesso bello e terribile. E ancor più bello e terribile se tutti si riconosce parte del proprio intimo essere, con nessuna speranza che s'accorgano di tale comunione. Sei miliardi di uomini, ognuno con il suo mistero personale, ognuno un particolare neurone della nostra umanità, neuroni che giammai identificheremo uno per uno, e tutti sicuri di essere autonomi.

Viene infine da chiedersi: Qohèlet o Salomone? O sono la stessa persona? Conoscere la lingua degli uccelli non è tutt'uno con la percezione della vanità del mondo?

Dice il Qohèlet che *il molto studio affatica il corpo*.² Ecco per cosa prego: che Dio mi conceda di sopportare questa fatica che allontana la stoltezza».

17.1.2007

² Cfr. *Qohèleth*, 12, 12 (trad. CEI).